

Il Salotto degli Autori

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale



La collina era lì, appena dietro l'aeroporto. L'agglomerato di alti palazzi, fitto e verticale, sembrava emergere alieno e ingiustificato dal verde del bosco. Sulla destra, l'antica villa accanto alla scuola elementare ormai chiusa da anni. All'epoca in cui Beniamino era studente, la villa produceva ortaggi e frutta, onorando l'accezione originaria del suo nome. Il fanciullo scorgeva a volte una delle figlie dei contadini che vi abitavano quando, recandosi a scuola, vi passava innanzi. Era una fanciulla schiva, esile e dai capelli lisci e chiari, non particolarmente bella, che in tenera età dava una mano alla famiglia nel lavoro in campagna. Beniamino fantasticava su quella bambina che nessuno dei suoi compagni conosceva, e forse fu proprio per la modestia e per la sotterraneità di lei che se ne innamorò segretamente. Avrebbe desiderato poterla avvicinare e parlarle anche se, timido com'era, non avrebbe probabilmente mai confessato il suo struggimento per lei. Non vi fu mai alcun avvicinamento e, come consapevole del proprio destino solitario, si limitava a guardare la giovane contadina, ogni volta che passava davanti alla villa, con infinita tristezza. L'aeroporto - dove ora Beniamino stava per entrare, dopo aver lanciato un lungo, assorto sguardo verso la collina per trattenerne l'immagine nella mente - lo si poteva guardare dal terrazzo dell'appartamento dove trascorse l'infanzia. Il frastuono dei motori degli aerei in lontananza scandiva i lunghi pomeriggi della sua fanciullezza, costantemente carezzata dalla protettiva dolcezza materna. Passò sempre con lei i primi cinque anni della sua vita poiché ella decise di non fargli frequentare l'asilo daché,

non lavorando, desiderava occuparsi totalmente di quel bambino. Il lavoro del padre manteneva quella piccola famiglia. Fu forse per questo intenso ed esclusivo rapporto con la madre, che aveva prodotto un ritardo nei primi contatti sociali, che Beniamino aveva progressivamente sviluppato un carattere tendente alla solitudine, piuttosto fragile e poco competitivo. L'aeroporto un tempo non era molto grande, con le piste che erano state ricavate con un riempimento dello specchio di mare su cui si affacciava la parte industriale della città. Intorno alle piste vi erano spazi verdi e alcuni campi sportivi. Dal terrazzo, Beniamino amava guardare, su quei campi da gioco lontani, squadre dalle divise di diverso colore che si contendevano la palla. Non che potesse apprezzarne lo svolgimento del gioco, la distanza non glielo permetteva, ma quel microscopico quadro in una continua mutazione di punti colorati, sul bel fondo verde omogeneo, lo riempiva d'incanto. La notte il buio avvolgeva quel sito, nel mare, muto di colore in lontananza, si scorgeva soltanto il luccicare di poche piccole imbarcazioni da pesca che avrebbero portato sulla terra ferma il loro bottino strappato all'acqua soltanto all'alba. Le file ordinate e allineate in modo maniacale delle piccole luci verdi delle piste, oltre le luci della città adagiata ai piedi della collina, affascinavano Beniamino, già incline a un'ossessività di pensiero che in seguito si sarebbe rivelata caratteristica benefica nel tradursi in intenso ritmo produttivo della sua mente, nefasta nell'amplificare e centuplicare le mille lacerazioni della sua anima.

Fu nei cieli sopra quelle piste e

quel verde che Beniamino, in compagnia di entrambi i genitori, assistette ad un avvenimento il cui ricordo non lo abbandonò mai, nonostante egli fosse allora in tenerissima età.

Si stava svolgendo una parata acrobatica di aerei di cui probabilmente non avrebbe conservato alcun ricordo se non fosse per il tragico accadimento che vi si svolse. Ad un certo punto della spettacolare dimostrazione uno degli aerei perse quota e cominciò a precipitare. All'inizio non si riesce a credere che una tragedia si possa consumare in modo così terribilmente semplice e rapido, si è portati a pensare che avverrà qualcosa di benefico a cambiare quel destino, convertendo quella spaventosa caduta in uno scatto verso l'alto. Non si può né si vorrebbe accettare la crudeltà di un evento come quello. Ma il destino è crudele e ci soverchia; non possiamo implorarlo o imprecare contro di esso, ci guarda implacabile senza espressione, anzi senza volto, senza immagine se non quella del nostro stesso terrore. Il ricordo del rogo che concluse la tragica caduta rimase vivido nella coscienza di Beniamino. Il fanciullo percepiva il raccapriccio e l'incredulità dei genitori, coglieva il senso di estremo che scaturiva da quelle fiamme bellissime e spaventose i cui gialli e rossi lo attraevano magicamente. Ebbe percezione, forse per la prima volta, di un mistero insondabile e doloroso. Avrebbe capito meglio, molto tempo dopo, che si trattava della percezione della morte. Fu forse per questo trauma che non aveva mai voluto volare finché non vi fu obbligato dal lavoro. Ormai era avvezzo a quel mezzo

di trasporto e, sin dalla prima volta che aveva volato, capì che non si trattava di una fobia per l'altitudine o per il vuoto ma di uno strano blocco della sua mente, una sorta di non accettazione ideale della crudeltà del destino. L'ala dal lato del finestrino ove Beniamino sedeva puntò verso il basso per l'ampia curva che l'aereo, inclinato, stava compiendo.

L'enorme distesa del mare di blu e d'oro, riempiva ora tutto il campo visivo di cui poteva godere attraverso l'oblò. Una vertigine scaturì in lui. L'altezza, la posizione inclinata dell'aereo, l'abisso acqueo imperscrutabile sotto di lui lo alimentavano. Ma era soprattutto il suo sguardo rivolto a quel passato così remoto, il cui ricordo la vista della collina aveva risvegliato, a

dargli la vertigine più profonda. Ora, ad alta quota finalmente, quel senso di capogiro si era placato. La collina era ormai alle spalle, per sempre: quel tempo non sarebbe tornato mai più. Era ora di lasciare pensieri e vertigini e di guardare nuovamente avanti, verso il futuro. Incerto per definizione.